

Italia Nostra Bergamo
Relazione antropologica sui tre santuari
Michela Zucca

Il Santuario della Madonna della Basella a Urganano

Basella è una frazione del comune di Urganano, a 15 km da Bergamo, sulla provinciale per Crema, nella Bassa. E' un piccolo borgo, adagiato sulla destra del Serio, fiume che oggi è incanalato e imbrigliato, impoverito dai prelievi d'acqua per la produzione di energia e per l'irrigazione. Il panorama ordinato che oggi siamo abituati a vedere, però, non ha niente in comune con la brughiera e col paesaggio spesso sconvolto dalle esondazioni che probabilmente creavano scampoli di palude che dovevano essere guadati per attraversarli, tronchi spezzati, fanghiglia e ghiaia, erbe alte e canne, formazioni cespugliose in cui era difficile mantenere una pista, o anche solo un sentiero tracciato. In più, quella era anche terra di confine, percorsa da fuorilegge e da chi cercava rifugio da una parte o dall'altra di frontiere incerte, magari anche infestate da briganti come le cronache medioevali lasciano ancora intendere. Ecco: proprio su quelle terre, che ne avevano veramente un gran bisogno, appare la Madonna, per la prima volta nella Bergamasca, nel 1356.

Storia di fondazione¹

Correva l'anno 1356. Nella notte tra il 7 e l'8 aprile era caduta una forte brinata. Marina Casone, una ragazza figlia di contadini di Urganano che possedevano un piccolo appezzamento di terreno sulla riva destra del fiume Serio, quella mattina si reca a visitare il campicello dei suoi, in località Santa Maria di Basella. La fanciulla osserva, sconcertata, che l'eccezionale brinata ha bruciato i teneri germogli, compromettendo gravemente il raccolto, unica risorsa della famigliuola. La ragazza, allora invoca la Madonna: "Vergine Santa!" E scoppia in pianto. Si reca poi ad un altro podere per raccogliervi lo strame. Appena giunta sul luogo, ecco che le appare Maria, che tiene per mano il Bambino, guardandola con dolcezza, le dice: "Marina, perché piangi?" "Ma non vedete, Signora, il danno della brinata. I poveri moriranno di fame!" E pensava alla sua famiglia. "Oh, no... - rispondeva la Signora - Il raccolto non sarà danneggiato da questa brinata: sarà anzi superiore a quello degli altri anni". "Ma chi siete voi, gentile Signora?""Verrai in questo luogo tra nove giorni, e allora ti svelerò ogni cosa."

Al nono giorno, il 17 aprile, di buon mattino, ecco Marina puntuale all'appuntamento con la Signora. Questa le dice: "Io sono la madre di Dio" (altre versioni recitano "La regina del cielo" ma evidentemente si tratta di sinonimi) "e sono apparsa qui per la consolazione tua e dei tuoi compaesani. In questo luogo esisteva anticamente una chiesetta a me consacrata, e sotto ai miei piedi sorgeva un altare a me dedicato. Di' agli uomini che vengano qui a scavare, e ne troveranno i ruderi." La Madonna raccolse tre pietre e le collocò in un dato punto: "Sotto queste pietre troveranno l'altare a me consacrato."

Poi le chiese di fare voto di perpetua verginità e ribadì: "Dirai che, appena la mia chiesa sarà riedificata, un sacerdote novello celebri qui la sua prima messa per le anime dei defunti qui sepolti. Sappi che, se sapessero la devozione di questa chiesa, perfino gli sciancati si farebbero portare qui. Dirai poi che ti confezionino una veste color rosso e celeste, che tu porterai tutte le domeniche venendo a questa chiesa. Inoltre ti sceglierai nove vergini, con le quali starai nella chiesa di Urganano dalla prossima domenica delle Palme fino all'ora della Resurrezione di Cristo. In seguito verrai tutte le domeniche con queste fanciulle a questa chiesa e visiterai anche tutte le chiese del territorio di Urganano".

¹ Aurelio Brusetti, *Il santuario della Madonna della Basella*, Ferrai edizioni, Elusone (Bg)

A quel punto diversi uomini di Urgnano, di loro iniziativa, incominciarono a scavare sotto le tre pietre; ed ecco che vennero alla luce l'altare e i ruderi di un'antichissima chiesetta, dedicata alla Vergine.

Vagliati attentamente tutti gli elementi del caso, il Vescovo di Bergamo del tempo, Lanfranco de' Saliverti, il 1° maggio 1356 pose la prima pietra del nuovo santuario dedicato alla Vergine, davanti ad una folla immensa convenuta dai paesi vicini. Il santuario che venne edificato in soli tre mesi e allargato un secolo più tardi.

Una situazione difficile e incerta

Nel 1356 Milano dominavano i Visconti, a Verona gli Scaligeri. Bergamo e Brescia erano sotto il dominio dei Visconti. Virtualmente i Visconti avrebbero dovuto essere soggetti al Sacro Romano Impero, ma l'autorità dei sovrani tedeschi era debole e il loro regno in via di disfacimento: non basta: in un contesto già torbido, anche Chiesa era lontana e in tutt'altre faccende affaccendate: la sede pontificia era stata trasferita da Roma ad Avignone, in Francia, al 1305: quindi erano più di cinquant'anni che il papa si trovava fuori dall'Italia.

La gente non poteva essere difesa dalle angherie dei signorotti da nessuna autorità superiore. E, alle rivalità per la successione fra gli eredi dei vari feudatari con tanto di sbirraglia al seguito, si erano aggiunte le guerre fra guelfi e ghibellini. I capi dell'uno e dell'altro partito organizzavano veri e propri pogrom, massacri delle famiglie delle fazioni rivali e di chi dava loro rifugio, comprese quelle degli ignari contadini che gli aprivano la porta o li nascondevano nel fienile perché erano abituati a servirli da generazioni.

Urgnano poi si trovava in posizione strategica, al centro della rivalità fra i Visconti e la Serenissima, che alternativamente, occuparono la rocca diverse volte ciascuno, al termine di battaglie e di razzie sanguinose che lasciavano i contadini affamati e i campi devastati. Le milizie mercenarie di allora non disponevano di servizi logistici di supporto: cioè non erano seguite dai carri coi viveri. Per nutrirsi i soldati si davano al saccheggio, con le conseguenze che si possono immaginare.

Come se non bastasse la situazione ordinaria, appena due anni prima dell'apparizione, nel 1354, l'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti (che di talare aveva solo la tonaca, visto che in realtà era un ottimo capitano, tanto da riuscire a conquistare sia Genova che Bologna...) ordina la costruzione della rocca di Urgnano.

Tutto il paese, da pacifico borgo agricolo, viene cinto da doppia linea di mura e dal fossato: si trasforma in baluardo ottimo strumento di difesa e di offesa, per qualunque esercito potesse conquistarlo. Un bersaglio che doveva essere difeso sì, ma a spese di chi...?! Per la gente del posto, il destino appare segnato: i terreni tanto faticosamente strappati alla brughiera e alle esondazioni del Serio, da dover essere spietrati e riseminati ogni pochi anni, trasformati in campi di battaglia. Le loro case, obbligate ad ospitare le truppe. Le loro bestie, macellate per dar da mangiare agli ufficiali (aristocratici formidabili divoratori di carne). Le loro donne, violentate dalla sbirraglia. I loro ragazzi, ubriacati, rapiti, portati lontano, malmenati per essere costretti ad unirsi alla soldataglia che lo volessero o meno, visto che questi erano i metodi di arruolamento delle armate di ventura.

L'apparizione di una Madonna si faceva urgente, era non solo opportuna ma necessaria: era forse l'unico mezzo con cui la gente del popolo poteva reclamare un po' di pace e di rispetto. Una fortificazione, sì, ma di altro tipo: un luogo dove non si poteva far guerra, in cui i capi degli eserciti rivali avrebbero dovuto disarmarsi e portare offerte, un santuario che avrebbe potuto portare lavoro e soldi per tutti, dando ospitalità ai pellegrini, commesse agli artisti, prestigio ai benefattori.... E vantaggi per tutti.

Un simbolismo confuso

Ricordiamo che, quando si cerca di interpretare una storia che viene dalla memoria popolare, il simbolismo legato a qualunque dettaglio è importantissimo, così come l'esame dell'ambiente su cui

avvengono i fatti: la terra parla. Nel caso di Urganano e della Madonna della Basella, si sovrappongono segni incerti nel racconto, nelle rappresentazioni e nella toponomastica.

D'altra parte quando bisogna decifrare un'apparizione, è necessario considerare l'elaborazione collettiva che porta alla sacralizzazione di un luogo.

Che cosa si sa di Urganano? Di certo le origini del paese risalgono almeno all'epoca romana, periodo del quale sono stati rinvenuti reperti di notevole importanza, tra cui due lapidi funerarie. Al simbolismo tombale rimanda anche il vecchio stemma del paese, che rappresenta un'urna e una mano con tre dita aperte, un simbolo sicuramente ricco di significati. Per quanto riguarda l'etimologia del nome Urganano, alcuni lo vorrebbero quindi derivare da "Urna", come, ad esempio, l'autore anonimo di una memoria pubblicata nella "Strenna Bergamasca per l'anno 1887 che testualmente dice:".....sembra che l'etimologia del vocabolo urna sia la più ovvia e da tempo immemorabile fu adottata a stemma del comune la figura di un urna, sormontata da una mano, simbolo questo, presso gli antichi romani ,di fede e di potere. Né parrebbe inverosimile che una colonia romana si fosse quivi stabilita sul luogo delle urne sepolcrali dei caduti delle guerre dei Romani coi Galli. Del resto, numerose sono state nel nostro territorio le scoperte di ritrovamenti del periodo romano, i paesi vicini hanno le prove del culto che gli antichi popoli tributavano alle loro divinità. A Martinengo è stata ritrovato molti anni orsono un'ara sacrale su cui si legge:"Minervae-L.Longinus-maximus-Ex permissio-Aeliorum V.S.L.M.". (un certo Longino Massimo eresse una lapide all'adorata dea Minerva). A Ghisalba, negli scavi per la chiesa parrocchiale, furono trovate lapidi dedicate al Dio Giove. Ad Urganano molti anni orsono sono state riportate alla luce due lapidi attualmente conservate presso il Museo Archeologico di Bergamo, ambedue di carattere funerario: la prima trovata presso l'antica chiesa di S.Lorenzo, (un tempo situata dove ora sorge il cimitero di Urganano) reca la dedica a un certo Quinto Rustio, un magistrato locale di probabile epoca augustea e l'altra presso una cascina verso la metà del settecento e attribuita ad un certo Tito Mazieno...."

Una cosa è certa: uno degli elementi che rimangono, indelebili, nella memoria popolare, è il sito in cui sono stati sepolti i morti, i siti di sacralità legati ai defunti fin dalla notte dei tempi, e anche i luoghi segreti dove giacciono i cadaveri di battaglie dimenticate, i ruderi degli antichi templi, cristiani o pagani che fossero.... Di gente massacrata in battaglia sicuramente ce n'era abbastanza: anche i Romani quando combattevano i Celti, alla fine uccidevano tutti quelli che non avrebbero deportato e venduto come schiavi.... Quindi perché non riutilizzare, vista la necessità dell'apparizione di una figura divina di pace, un'antica conoscenza tramandata di generazione in generazione, per dimostrare la verità di un ordine trascendente che comunque l'intera comunità non solo approvava e condivideva, ma fortemente invocava e auspicava?

E così la Madonna appare sopra un cimitero antichissimo, e ne impone la riconsacrazione: "appena la mia chiesa sarà riedificata, un sacerdote novello celebri qui la sua prima messa per le anime dei defunti qui sepolti".... Ed è facile indicare un punto preciso in cui si troverà un altare: le are funerarie romane, o i monumenti sepolcrali celtici, possono essere confusi con gli altari cristiani, specialmente con quelli delle chiese dei primi secoli.

Ma c'è un'altra incongruenza fra il racconto tramandato, e la più antica rappresentazione dell'apparizione: perché nella stele di pietra che raffigura la visita della Madonna, Maria indica non tre pietre, ma un albero; e non è accompagnata da Gesù bambino, ma da un angelo, così come nell'affresco che ricorda l'arrivo di Galeazzo II. Ora: l'antica religione precristiana, proibita dal concilio di Arles del IV secolo, cita il culto tributato dalle popolazioni alpine alle divinità delle sorgenti, delle pietre e.... degli alberi. Tanto è vero che esistono anche le Madonne degli alberi². Può essere la Basella un arcaico sito di sacralità legato ai tre simboli legati all'antica religione: l'acqua (il Serio e il territorio semipaludoso); le pietre, e l'albero? E l'angelo che l'accompagna, lo spirito maschile fecondatore, inferiore (quindi più piccolo, come nelle effigi che si sono conservate alla Basella) ma necessario, che affianca sempre la Grande Madre e ribadisce la sua funzione di portatrice di fertilità, protezione, ricchezza?

² Michela Zucca, *La madonna dell'albero*, in Matriarcato e Montagna IV, Report n° 34, Centro di ecologia alpina, Trento, 2005

La Madonna della neve a Bergamo

All'inizio di Borgo Palazzo, a Bergamo, nascosta dietro mura e case (ma una volta era in aperta campagna...), ombreggiata da fiori e piante, sta una chiesetta neoclassica, tutta tonda con la cupola, una vera oasi di pace nel traffico: un altro mondo, un ambiente scuro e fresco che profuma di incenso e di cera. Qui si celebra ancora la messa in latino.... E qui sta una Madonna strana: un bassorilievo di legno, perché chi l'ha fatta probabilmente non poteva permettersi il marmo, in cui la Vergine appare con il bambino, conservata sotto chiave in sagrestia, che viene considerata la più antica ma che sembra recente e ridipinta con colori sgargianti. Niente a che vedere con quella che doveva essere l'originale, una "veneratissima immagine ... in affresco", che probabilmente prima stava in una cappelletta nei campi sulla riva del torrente, e che adesso è sparita. Nella tela sopra l'altare, seicentesca, invece, Maria allatta Gesù alla presenza di san Sebastiano e san Rocco. Sulla porta del santuario, una quercia, con un'iscrizione dedicata a san Floriano e all'acqua.

Storia di fondazione³

Nel 1630 scoppiò a Bergamo la terribile pestilenza, e che fu fortunatamente l'ultima, chiamata generalmente la peste del Manzoni. Prima vittima della città fu probabilmente una tal Margherita Rota del Borgo sant'Antonio morta il 28 marzo per avere avuto comunicazione con gli infetti di Bonate.

Una peste così mortifera che d'una somigliante non v'ha memoria nei tempi trascorsi, per la quale perirono nella provincia tre quarti de' suoi abitanti.

La peste tra la fine di giugno e il principio di luglio era salita al colmo. La città fece voto il 28 giugno di erigere una chiesa sul colle san Giovanni in onore di santa Maria del Monte Santo (chiesa del seminario vescovile).

Cessata la peste nel 1631 il 25 maggio vi si pose la prima pietra. Il progetto era su disegno di Cosimo Fanzago. Alla spesa di costruzione concorse tutta la città eccetto il Borgo sant'Antonio. Durante la peste gli abitanti di tale borgo avevano offerto 2.000 a certa immagine di Maria fuori le mura presso ai Cappuccini. I deputati alla fabbrica volevano i 2.000 scudi e l'immagine veneratissima della Madonna per il nuovo tempio, i borghigiani si opposero vivamente e ottennero da Venezia di costruire una chiesa per proprio conto.

La prima pietra fu posta l'8 agosto 1633. Il disegno fu approntato dal grande architetto e scultore Cosimo Fanzago, nato a Clusone nel 15... e morto a Napoli nel 1676, allievo del Bernini.

Fu costruita vicino al veneratissimo simulacro su accennato e al termine della costruzione fu traslocata sul sito presente l'immagine a fresco che era sulla riva della seriosa. Tale chiesa fu denominata "Madonna delle Nuvole" fuori porta sant'Antonio e nella planimetria prospettica di Bergamo (incisione veneta stampata da F. Scolari a Venezia nel sec. XVII) è citata come "La Madonna delle Nivole".

Non è da escludere che tale denominazione fosse già in uso per indicare la Madonna in affresco alla riva della seriola, probabilmente venerata per proteggere da violente temporali le vigne e i campi ancora estesi allora nella località.

Il Tassi così descrive: "La piccola Chiesa è di figura ottagonale, di ordine composito, con molta esattezza e proprietà eseguita; nelle quattro facce più piccole sonovi quattro nicchie con le statue, il tutto corrispondente alla qualità dell'architettura".

La Chiesa fu sempre frequentata da moltissimi devoti fino all'anno 1809, cioè fino a quando venne soppressa per la legge napoleonica e passata al demanio. La nobile famiglia dei conti Camozzi la riscattò nel 1817 e il 5 agosto (festa della Madonna della Neve) di quell'anno fu riaperta al pubblico sotto la giurisdizione della parrocchia di sant'Anna.

³ Il documento dattiloscritto è conservato in archivio parrocchiale ed è stato gentilmente fornito dalla responsabile.

Forse in tale occasione alla denominazione antica “Madonna delle Nuvole” si affiancò quella di “Madonna della Neve” e si iniziò a celebrare solennemente la festa del 5 agosto, anniversario della riapertura al culto.

In tale periodo (principio del secolo XIX) fu compiuta l’aggiunta alla facciata del pronao o vestibolo, in stile neoclassico, opera dell’architetto Squalo, veneziano. Fu arricchita di opere d’arte, tutte di proprietà della famiglia dei conti Camozzi. Le principali sono: 1) san Carlo scalzo in processione che benedice con la croce gli appestati nel lazzeretto di Milano (Antonio Cifroni); 2) Madonna e Santi (Mauro Picenardi); 3) sull’altare: Vergine col Bambino sulle nuvole fra Cherubini, sotto, su sfondo di ameno paesaggio, i Santi Rocco e Sebastiano (Giambattista Cavagna).

Sbrogliare la matassa....

Questa la testimonianza di “prima mano”. Ma che cosa è possibile leggere fra le righe di questa vecchia storia? Le antiche ruggini fra comunità che cercavano di mantenere sul proprio territorio i simulacri portafortuna, che si autotassavano per costruirsi la chiesina “privata” dove poter andare ad invocare la grazia per la pioggia, che chiedevano aiuto ai nobili di riferimento (in questo caso i Camozzi, una delle più antiche famiglie bergamasche) per arricchire la cappella con opere d’arte, e poi ne attribuivano gli autori agli architetti ed ai pittori più famosi dell’epoca, per non sfigurare di fronte ai rivali.... E poi la immagini autentiche che spariscono, e quelle moderne che vengono spacciate come “originali” anche se visibilmente contraffatte... Sembrano storie di oggi, solo che adesso non si parlerebbe più di opere d’arte né di chiese, ma magari di abiti alla moda o di automobili fuoriserie contraffatti in Cina e spacciati per buoni in Italia.... Ma ogni epoca ha gli status symbol che si merita.... Nel ‘600 chiese e tele d’autore, in questi ultimi anni tecnologia e “design”...

Ma cerchiamo di rileggere le vicende tramandate in modo da cercare di sbrogliare l’intricata matassa e di capirci qualcosa.

Per prima cosa, si capisce che esiste una comunità, Borgo san’Antonio, che venera una propria Madonna che, a differenza delle altre, sta “fuori dalle mura”: ovvero probabilmente si tratta di un quartiere, di un gruppo di famiglie che, a differenza delle altre, già spiccatamente urbane, ha conservato uno stretto rapporto col contado e con la vita agricola. Malgrado la povertà, questa gente si autotassa e versa 2.000 alla “sua” Madonna: si tratta, per l’epoca, di una somma ingente, versata da gente del popolo a prezzo di chissà quali sacrifici. Una volta finita la peste, i notabili della città volevano non solo i soldi (!), ma anche l’immagine, per piazzarla nella chiesa del seminario, in centro città, fuori dalla portata di chi l’aveva sempre curata, anche se stava in posizione isolata, per chissà quanti anni....

Bisogna considerare che, nella cultura e nella religiosità popolare, certi oggetti, certi dipinti, erano considerati dotati di poteri magici legati al territorio in cui erano stati costruiti o erano apparsi. Così quando si edificava una cappella in mezzo ai campi, facendo (è bene ricordarlo per chi non darebbe neanche un centesimo per restaurare un monumento già fatto, figuriamoci per costruire una chiesa o far dipingere un affresco....) uno sforzo notevole a livello economico e di dispendio di energie, magari per risantificare un luogo già sacro prima del cristianesimo, si pretendeva che l’immagine “operasse”. Niente meglio della fede fa funzionare un’icona di un qualunque tipo: fa piovere, propizia la fertilità delle donne, protegge dalle pestilenza....

La cappelletta veniva curata, riparata nei secoli; le donne coltivavano nell’orto i fiori a gambo lungo (le dalie, gli iris, i gladioli....) che non avrebbero mai potuto mettersi in case che erano delle spelonche, dove si dormiva in dieci nella stessa stanza, spesso con le vacche, ma che riservavano per la Madonna. Era quasi sempre la Madonna, divinità femminile protettrice, erede della Grandi Madri celtiche e mediterranee di ascendenza paleolitica, che proteggeva i campi e chi li coltivava, tanto simile alle donne del popolo che non avevano vergogna di chiederle protezione e pietà. Le comunità contadine erano gelosissime delle proprie Madonnine: guai a chi cercava di portargliele via: e in questo caso, i ricchi volevano anche i loro soldi!

Stavolta, la gente del borgo non accetta l'oltraggio: e i paesani osano appellarsi perfino all'autorità superiore di Venezia: che, alla fine, dà ragione a loro, e gli consente di costruirsi una chiesa "per proprio conto", su terra propria.

Ovviamente, avrebbero fatto tanto quanto i rivali, che non erano neanche riusciti a tirar su i soldi malgrado ne avessero molti più di loro: quindi la chiesa, come quella che si costruiscono i ricchi, è opera dello stesso architetto, quel Cosimo Fanzago che, nato a Clusone, disegna la chiesa del seminario di città alta e che diventa uno degli architetti più famosi di Napoli, la città più grande e più ricca dell'Italia di allora. Almeno nella storia tramandata. Non solo: la tela sopra l'altare è attribuita a Giambattista Cavagna, celeberrimo pittore e architetto napoletano, che progetta anche la Santa Casa di Loreto: in realtà però potrebbe trattarsi di un contemporaneo bergamasco, Gian Paolo, che porta lo stesso cognome. Niente di male: perché in realtà dipinti ad olio all'interno del tempio sono di pregevole fattura, e i Camozzi sono stati un valido aiuto.

Sopra l'altare viene piazzata una Madonna adatta alla pietà popolare, che allatta il Bambino seduta su un trono di nuvole, contemplata dai due santi pre riformati che contano: san Rocco e san Sebastiano.

Nel frattempo però –non si sa come non si sa dove – l'immagine originale sparisce: viene sostituita dal bassorilievi di legno che è di fattura recente. La datazione è incerta, ci sarebbe bisogno di analisi accurate e forse così si potrebbe capire come mai l'antico affresco non c'è più.

Non si dice chiaramente alla gente che l'antico pezzo di affresco è sparito; si nasconde il bassorilievo in sacrestia, per problemi di sicurezza, e lo si spaccia per buono: nessuno si ricorda di un furto subito, non esistono –per lo meno in circolazione – fotografie del dipinto, ciò che conta è la devozione popolare che rimane immutata.

La Madonna delle Nuvole, troppo legata ad un passato contadino che ormai non ha più ragione di esistere, diventa Madonna della Neve. Così ci si poteva collegare all'antica leggenda della nevicata miracolosa che la Vergine mandò nel IV secolo in agosto a Roma per mostrare la propria approvazione nei confronti di due ricchi coniugi che, non avendo figli, destinarono fondi ingenti alla costruzione di una basilica dedicata alla Madre di Dio. Allora la devozione alla Madonna non era ancora completamente accettata dalla Chiesa, che approvò il culto a Maria (in via subordinata rispetto a quello dovuto a Dio padre e a Dio figlio: il maschilismo impera in un'istituzione fatta quasi soltanto di maschi...) solo col concilio di Efeso, cent'anni più tardi. Ma l'adorazione del popolo per la Signora Divina era insopprimibile, tanto che Lei, dal cielo, fa nevicare in una torrida estate romana.

Per quanto riguarda le Alpi, la Madonna della Neve e i relativi miracoli delle neviccate "fuori stagione" sono diffusissimi, tanto quanto, probabilmente, i fenomeni nevosi estivi, il bisogno di protezione della gente di montagna e la devozione arcaica alla Madre.

La Madonna della Torre a Sovere

Il Santuario della Madonna della Torre, sorge sulle pendici del monte Cornalunga e domina tutto l'abitato di Sovere. Si trova su uno dei luoghi più belli e caratteristici del paese, in un punto dominante, una specie di terrazza da cui si gode uno splendido panorama. La denominazione del santuario rimanda a tempi remoti quando le torri fortificate erano parte dei sistemi di difesa. Si racconta che la sua origine sia dovuta all'imperatore Carlo Magno, nell'anno 801. In realtà non si sa quando fu edificato, però da uno scritto del 1169 risulta che il papa fece donazione al vescovo di Bergamo della chiesa di Santa Maria della Torre e dei beni in sua dotazione. Il complesso odierno fu ricostruito all'inizio del 1600 è in stile barocco. L'interno è una vera e propria pinacoteca, tutto decorato con stucchi barocchi bianchi e dorati. L'altare è in marmo policromo, opera della bottega del Fantoni come anche le sculture lignee del confessionale e del palco dell'organo, conserva l'antico affresco della Madonna della Torre, probabilmente quattrocentesco. Sono presenti dipinti del Cavagna e del Carpinoni e l'organo è opera dei Fratelli Serassi di Bergamo.

Uno di quei posti che sono sempre esistiti.....

Di solito, fino a tempi recenti, nessuno costruiva mai sul niente. I popoli alpini sapevano bene (dopo millenarie esperienze di dissesti, frane e smottamenti....) dove si poteva costruire e dove non ci si doveva azzardare a piantare nemmeno un palo. Non solo: in società in cui la proprietà privata fu limitata, per lunghi secoli, a pochi locali di abitazione e all'orto, i terreni buoni, di uso comune, venivano destinati alla produzione: coltivazione di cereali o pascolo, le esigenze delle comunità venivano prima di quelle di qualunque singolo. Gli insediamenti antichi testimoniano una stratificazione che spesso risale alla preistoria; così le fortificazioni e – a maggior ragione – i luoghi sacri. Spesso poi, siti sacri e siti fortificati sorgono sullo stesso terreno, e talvolta addirittura, si fondono uno nell'altro.

Il santuario di Sovere sta su una terrazza naturale tra la Valle Borlezza e la Valle Cavallina, proprio sopra il Lago d'Iseo. Una di quelle posizioni adatte ad ospitare le arcaiche strutture di fortificazione e di culto alle divinità della natura (la Grande Madre della vita e della morte) che gli archeologi hanno chiamato castellieri: opere arcaiche, edificate da popoli misteriosi in epoca imprecisata, per sostenere i terrapieni e poter utilizzare le cime di dossi e montagne, che venivano praticamente spianati. In questo senso, ci viene in aiuto la toponomastica: ricordiamo fra le tribù di matrice celtica che popolavano queste valli, le corna erano considerate simbolo di potere e di prestigio, attributo della divinità maschile fecondatrice che accompagna sempre la Signora (e che poi fu trasformata in diavolo dalla chiesa cattolica, e promossa al sommo grado nella diabolicità visto che una divinità superiore femmina, anche se pagana, non la si poteva sopportare). Il monte su cui si erge il santuario porta il nome di Cornalunga, e nella cultura popolare non si danno attributi a caso.... E nella salita al Santuario si trova la cappella di san Giorgio di Saore, sorta sopra le rovine di un tempio pagano: sarebbero necessari scavi e ricerche per tracciare una storia che si è persa nella nebbia dei millenni.

Ma ritorniamo agli ingegneri dell'età delle pietre: i quali, dimostrando notevole sapienza tecnica e profonda conoscenza del terreno, costruivano un muro tutt'attorno alla cima di una collina o su un poggio in posizione strategica, e poi lo riempivano di terra, in modo da renderlo pianeggiante e quindi adatto ad ospitare qualcos'altro. Che cosa? Con ogni probabilità, case di legno che venivano occupate in situazioni di emergenza (di solito le tribù conducevano una vita nomade basata sulla transumanza, tipicamente alpina, al seguito di greggi e mandrie, come, d'altra parte, succede anche adesso quando si pratica l'alpicoltura tradizionale). Quasi con certezza, si può affermare che il castelliere contenesse anche un luogo sacro, composto, di solito, da un masso-altare, da un albero, da una sorgente. Spesso era recintato da lastre litiche infisse nel terreno, o da steccati di legno. E' stato l'antenato del castello.

Quando arrivano i romani, dopo aver massacrato le popolazioni autoctone, riutilizzano le strutture antiche. La dominazione romana lasciò molte tracce, anzitutto monete e altri reperti rinvenuti, guarda caso!, durante gli scavi dei nuove abitazioni nei pressi del santuario. Dopo i romani, anche altri popoli, i “barbari” che invadono l’Italia passando per le valli alpine, restaurano e ricostruiscono le vecchie fortificazioni: le prime torri sono fatte di legno, circondate da palizzate di tronchi appuntiti.

A fame, peste et bello, libera nos, Domina....

I Franchi di Carlo Magno sono una fra le tante orde che scorrazzano fra queste valli portandovi rovina distruzione e morte: nel 464 passarono gli Alani guidati dal Re Burgo, nel 538 da Belisario. Sovere rimase sotto il dominio longobardo dal 568 al 779, ma neanche loro proteggono il borgo, che subisce continui saccheggi fra il 538 e il 680, fino all’arrivo dei Franchi guidati da Carlo Magno, che, si dice, costruì il santuario, o la torre?, ma di sicuro la torre c’era già. Quando l’imperatore prese possesso di Bergamo e asservì anche la Valle Canonica, sono documentati una cappella ed un edificio agricolo. Nel Sovere 934 subì l’invasione degli Ungheri, poi per l’intero XIV secolo fu martoriato dalle lotte fra guelfi e ghibellini, che la gente capisce poco ma che lasciano il territorio sconvolto.

E non basta: perché la popolazione di Sovere fu decimata dalle pestilenze (di vario genere. A seconda degli anni, può trattarsi di peste, colera, vaiolo,) nel 628, 1088, 1423, 1528, 1630 e nel 1859. Il paese fu colpito da violente scosse di terremoto nel 801, 1172, 1222, 1224, 1397, 1570, 1571,1660,1724. Alle tragedie eccezionali, bisogna aggiungere l’emergenza quotidiana che quella gente doveva affrontare: la mortalità infantile altissima, una fame ubiquitaria, case che erano poco più di grotte, frane che spinavano intere frazioni un anno sì e tre no, valanghe, slavine che non lasciavano neanche il ricordo... si moriva per niente, le donne che crepavano partorendo bambini destinati a non arrivare ai cinque anni, gli uomini che partivano per lavorare e non tornavano più....

Quando il cristianesimo arriva in ambienti in cui la religione della Madre conserva radici antichissime, come l’arco alpino, Maria diventa automaticamente Madre di Dio molto prima dell’approvazione dei vescovi al Concilio di Efeso; e poi soppianta, nell’affetto popolare, la devozione per un Dio padre troppo lontano e astratto.

Rimane la simbologia: dell’affresco originario, in cui la futura Madre era ritratta con lo spirito a simbologia maschile fecondatrice, la pietà popolare conserva l’essenziale: la donna divina. Si pensa (ma si è tutt’altro che sicuri) che si tratti di un frammento di un dipinto molto più grande, e che si stato portato in questa chiesa nel stata portata nel 1486 nel piccolo precedente santuario, testimoniato dagli archetti ogivali ancora in vista sul lato destro dell’edificio.

Per secoli Maria diventa la taumaturga, la buona madre, la dispensatrice di grazie impossibili. Le sue apparizioni fra le bisognose genti della montagna si fanno frequenti e ricorrenti, specie in epoche di grandi difficoltà.

Perché le donne in lei riescono a riconoscersi: quella storia di un matrimonio riparatore con un uomo molto più anziano di lei; quel parto in una stalla, dove d’inverno anche loro andavano a fare i bambini perché era il posto più caldo della casa; quella ragazza occupata nelle faccende quotidiane; quella mamma che tesse le vesti per Gesù; quella donna che osa appena parlare, conscia che il ruolo che la società le impone è sempre subordinato alla volontà di qualsiasi maschio presente in circolazione; quella madre impietrita dal dolore ai piedi della croce di suo figlio; quella che, insieme con le amiche, va al cimitero come tutte loro facevano ogni settimana e trova la tomba vuota....

E non solo le donne si riconoscono in lei: anche gli uomini dei ceti bassi, che devono sopportare le angherie di preti, nobili e borghesi, oltre alla fame, al lavoro servile, alle malattie, si rivolgono alla Madre per ottenere favori, non certo ad un Dio che è puro spirito.

Le Alpi si riempiono di santuari legati alla Madonna; le statue della Vergine rimpiazzano, una dopo l’altra, quelle delle Madri celtiche: simbologia e culto, rimangono uguali.

Una chiesa a simbologia femminile precristiana

L'interno della chiesa assomiglia ad una bomboniera barocca: stucchi, dorature, dipinti a colori vivacissimi.... Ma ciò che veramente stupisce, ad un esame più attento delle raffigurazioni, è il soggetto dei dipinti e dei fregi dorati: la simbologia è femminile, pagana e, nel caso di riferimento biblico, è associata alla seduzione seguita da omicidio rituale: la storia di Giuditta ed Oloferne. I fregi rappresentano sirene bicaudate svestite (niente di volgare, per carità, ma sono sempre nude e senza la foglia di fico che in arco alpino non si usava), poi ci sono dodici quadri con altrettante bellissime Sibille (sopra la volta del presbiterio). E non si tratta di eccezioni: sono talmente tante le chiese alpine che ospitano le stesse signore (anche quella di Urgnano, per non andare lontano; mancano però le sirene) che non può trattarsi di un caso. Santuari dedicati alla Madre di Dio, antiche sacerdotesse pagane, donne drago (la sirena non è una rappresentazione marina: è il simbolo di Melusina, arcaica divinità maga del serpente cosmico, che accetta di sposare un umano per essere alla fine tradita da lui), principesse che non si fanno scrupolo di usare il sesso e le armi per difendere il proprio popolo (esattamente come testimoniato dagli storici per quanto riguarda le regine che combattono Roma).

Ma sono le Sibille le creature più interessanti: perché, contrariamente a ciò che si pensa, non sono confinate alla storia di Roma o all'hinterland napoletano di Cuma, ma sono ben presenti nelle leggende alpine e lombarde e testimoniano probabilmente la presenza e la permanenza – ben oltre quello che si crede – di tracce di religione druidica professata dalle donne. Ecco la descrizione tardiva di una di queste profetesse in Lombardia, quando già incutevano paura:

....il suo corpo magro e spigoloso era coperto da una lunga veste nera, e le sue chiome grigie svolazzavano liberamente al soffio dell'aria mattutina. La vecchia aveva una figura spettrale, una folta lanugine grigia copriva le sue labbra sottili e paonazze, sotto le palpebre cresse e giallastre due pupille grigie e sfavillanti, rivelavano uno spirito ancor pieno di energia e forse di violenza. "I miei piedi non possono calpestare le soglie consacrate. Se mi avvicino agli uomini lo faccio perchè ascoltino la parola del comando, ma non per soddisfare i loro iniqui desideri. Chi sono io? Sono la Sibilla, sì la Sibilla, la creatura maledetta, colei che fugge ed è fuggita, colei che è odiata e che odia, la creatura che trova chiuse tutte le porte come tutti i cuori, quella che fa gridare di spavento il lattante e fa inacidire il latte nel seno della nutrice, quella il cui sguardo fatale fa tacere la gioia, il dolore, l'amore, perchè il terrore è più forte di tutto e tutto fa dimenticare"⁴.

Anche Teofilo Folengo racconta, se pure in maniera ironica, della pratica di andare a "consultare le streghe di Valcamonica"⁵ (2) nel 1526, che testimonia ancora l'uso di consultare le veggenti-sacerdotesse di alto livello, riunite in cenacolo, prima di prendere decisioni importanti.

D'altra parte, la civiltà delle Sibille è stata, per secoli, un punto di riferimento e di attrazione per gli intellettuali che contestavano l'assetto teocratico-militare dello stato, da ogni angolo d'Europa⁶. Cecco d'Ascoli fu mandato al rogo per aver avuto rapporti con i negromanti e le Sibille dei Monti Sibillini. Molti pensatori fra i più noti, dal '300 al '600, dal cavaliere del La Salle ad Agrippa von Nettesheim, da Benvenuto Cellini ad Andrea Silvio Piccolomini, andarono a visitare la Sibilla, passando per Norcia, in Umbria, o per Montemonaco, nelle Marche. Lì chiedevano un mulo e una

⁴ La leggenda, intitolata "La Sibilla dell'Adda", è stata raccolta nel secolo scorso da B. Bermani, a Cassano d'Adda, e fa parte della collana delle **Tradizioni italiane** curate da Angelo Brofferio. Lidia Beluschi, *Leggende e racconti popolari della Lombardia*, Newton Compton, Roma, 1983, p. 28.

⁵ Teofilo Folengo, *Orlandino*, I, st. 12.

⁶ Joyce Lussu, *La sibilla*, Centro internazionale grafica, Venezia, 1987cit., p. 15

guida per avventurarsi sulle montagne. E quello che trovavano non era una vecchia stravagante che leggeva la mano davanti ad una grotta, ma comunità di contadini, pastori, artigiani, tessitrici, guaritrici che vivevano secondo leggi diverse da quelle che si erano imposte nelle società di pianura. Quelle montagne, come le Alpi, divennero rifugio di coloro che non erano d'accordo con il potere: eretici, libertari, templari sopravvissuti alle stragi di Filippo il Bello, catari, anabattisti o semplicemente intellettuali che non accettavano l'egemonia teocratico-militare degli stati in formazione. Tutto ciò causò una feroce persecuzione nei primi anni del '300: i francescani locali accusarono le Sibille di aver preparato un attentato contro il papa Giovanni XXII: un avvelenamento a distanza ⁷. E sulle montagne delle matriarche fiammeggiarono i roghi.